

Aristide denuncia ostracismo in Usa e massacri in patria

«Clinton hai tradito le speranze di Haiti»

Jean Bertrand Aristide, il presidente haitiano in esilio, ufficialmente denuncia, in una lettera, il trattato del 1981 che autorizza i guardiacoste degli Stati Uniti ad intercettare e rinviare al mittente i *boat people* in fuga. Ma sotto accusa, in effetti, sono le incertezze, gli errori e le ipocrisie della politica haitiana del presidente democratico Bill Clinton. Ad Haiti, intanto, i militari usurpatari si rafforzano massacrando gli oppositori.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. La «tregua» — una fragile tregua fondata essenzialmente sul silenzio — sembra essere ormai finita. Ed a romperla è stata una lettera: quella che ieri il presidente haitiano in esilio, Jean Bertrand Aristide, ha scritto a Bill Clinton annunciando la sua volontà di denunciare il trattato che definisce le «relazioni immigratorie» tra i due paesi. È questo trattato, un vecchio ed assai praticato accordo che — sottoscritto nell'81 da due buoni amici, il presidente Ronald Reagan ed il «dittatore a vita» Jean Claude Duvalier — concede ai guardiacoste ed alle navi da guerra Usa il diritto di «bloccare sul nascere» il flusso dei *boat people* haitiani. Ovvero: offre alla *US Navy* la possibilità di ispezionare in mare aperto le imbarcazioni cariche di emigranti e, seduta stante, di rispedito il contenuto al mittente. A questa clausola, come si ricorderà, aveva fatto appello George Bush allorché, nel maggio del '92, dispiegò la sua poderosa flotta per bloccare l'esodo alimentato dal ritorno al potere dei militari. Ed a questo stesso principio d'esclusione — un principio da lui a suo tempo definito «illegale ed immorale» — ha continuato ad ispirarsi negli ultimi me-

si la politica haitiana di Bill Clinton. Proprio in questo, del resto, consisteva la «tregua del silenzio» stipulata tra Aristide ed il presidente Usa: da un lato il primo si impegnava ad astenersi da qualunque pubblica critica della politica migratoria statunitense; dall'altro il secondo poneva tutto il peso politico-diplomatico della «nazione più forte del mondo» al servizio della causa del ritorno della democrazia ad Haiti. E proprio questo rappresenta di fatto la lettera scritta ieri dal presidente haitiano in esilio: una denuncia del fallimento di quest'ultimo concludendo il proposito. Un fallimento che si può ormai misurare in una lunga serie di errori, di ipocrisie e di incertezze. «Se comparata con quanto accade sul versante haitiano — ha scritto ieri sul *Washington Post* il columnist Richard Cohen — la politica di Clinton in Bosnia sembra un successo, quella in Somalia, un trionfo...».

I precedenti sono noti. Riaffermati i punti centrali della politica del suo predecessore, Bill Clinton aveva puntato tutte le sue carte su un'ipotesi di compromesso tra il presidente democraticamente eletto ed i militari che lo avevano deposto. E proprio questo era ciò che il presidente Usa pareva aver con-

seguito allorché un anno fa, a Governors Island, sotto l'egida delle Nazioni Unite, erano stati definiti i termini del ritorno al potere di Jean Bertrand Aristide. Ma lo scorso settembre, i militari haitiani s'erano fatti beffe del patto sottoscritto, impedendo lo sbarco dei 200 uomini del contingente Onu chiamato a controllare la regolarità del processo. E da allora — benché pubblicamente umiliata da una banda di assassini usurpatari — la politica clintoniana è persa attestarsi lungo un'indifendibile linea diplomatica: quella che puntava a «premiare» i militari con un nuovo compromesso, a loro ancor più favorevole. Punto d'arrivo: un «piano» che, ricalcando sostanzialmente quello di Governors Island (nomina di un nuovo primo ministro, amnistia per i golpisti), neppure si premura di fissare una data per il ritorno del legittimo presidente. Abbastanza perché Aristide lo rifiutasse. Ed abbastanza, soprattutto, perché anche nel Congresso Usa molti «amici di Clinton» cominciarono a chiedersi quanto serio fosse il presidente allorché reiterava il suo impegno a favore della democrazia haitiana.

Un dubbio più che legittimo. Mentre, infatti, la flotta Usa mostrava i muscoli ai *boat people* in fuga e Clinton si perdeva nei meandri d'una diplomazia senza nerbo né costruito, i militari haitiani hanno provveduto a rafforzare il proprio potere. O meglio: hanno continuato, in una escalation di barbarie, a sistematicamente massacrare i propri oppositori. «Di fronte a tutto questo — ha recentemente dichiarato il senatore democratico Christopher Dodd — persino Reagan si sarebbe vergognato».



Jean-Claude Duvalier (Baby Doc) nella villa sulla Costa Azzurra

Gatru/Ep

In fuga dai debitori il figlio di Duvalier

■ CHICAGO. Quella della discrezione non era mai stata tra le più osannate tra le sue molte virtù. Eppure è stato proprio così — discretamente — che, secondo le agenzie di stampa francesi, *Baby-Doc* Jean Claude Duvalier ha abbandonato giorni fa la sua sontuosa residenza di Vallauris, sulla Costa Azzurra. Per andare dove? Tutti in queste ore sembrano chiederselo. E nessuno, ovviamente più dei molti creditori che l'ex dittatore di Haiti sembra essersi lasciato alle spalle in questo suo ultimo, silenziosissimo trasloco.

Qualcuno parla di fuga. Altri, più sinistramente, di «ritorno». E due, in effetti, sono le ipotesi che in queste ore vanno confrontandosi. Banale ma verosimile la prima. Tenebrosamente audace — ma fortunatamente poco credibile — la seconda. Più in dettaglio: molti — e tra essi, par di capire, la polizia francese — pensano che *Baby-Doc*, esaurita buona parte delle ricchezze a suo tempo rapinate al popolo che governava, abbia semplicemente deciso di sottrarsi, con la classica fu-

ga all'inglese, alla petulanza di quanti — dal proprietario della lavanderia al gioielliere — andavano da tempo reclamando la liquidazione di chilometrici conti. Altri sembrano al contrario convinti che la sua scomparsa altro non sia, in realtà, che il preludio d'una clamorosa riapparizione nella terra che, fino al febbraio dell'86, l'aveva visto sanguinario e grottesco «dittatore a vita».

A vantaggio di questa seconda ipotesi gioca il fatto che ad Haiti — cacciato con la forza il presidente Aristide — il potere è di nuovo nelle mani delle bande di assassini che del «duvalierismo» furono per lunghissimi anni il braccio armato. Contro il ritorno c'è, tuttavia, un altro e più sostanziale fattore: il medesimo *Baby-Doc*. Ovvero: il fatto che, del Duvalierismo, Jean Claude ha in vent'anni sempre rappresentato solo una sorta d'appendice tormenteda operettistica e mondana, qualcosa che, a conti fatti, oggi non sembra essere d'utilità alcuna neppure ai killer professionali tornati al comando a Porto Principe.

M. Cav

Gli agenti fermano i minorenni pescati in giro per la metropoli

Marinare la scuola è reato Polizia a caccia a New York

■ NEW YORK. Poliziotti a caccia di bambini cattivi, che fanno soltanto finta di andare a scuola. A New York il sindaco ha deciso di porre rimedio alla diserzione scolastica e alla crescente criminalità giovanile. Proprio come negli incubi di Pinocchio i poliziotti della metropoli americana potranno d'ora in poi fermare i ragazzi che marinano le lezioni. La decisione è stata presa dal Dipartimento di Polizia del Comune con l'appoggio del sindaco, Rudolph Giuliani, e dal Board of Education, l'equivalente del provveditorato agli studi della città. In pratica gli agenti potranno bloccare gli adolescenti sotto i 17 anni che vedono girare per strada tra le nove e mezza del mattino e le tredici. Accertato che il ragazzo non ha ragioni legittime per non trovarsi a scuola lo accompagneranno nell'istituto scolastico più vicino dove un gruppo di insegnanti verificherà se ha davvero marinato le lezioni. «È una strategia per affrontare il cancro della criminalità vio-

lenta, non soltanto i suoi sintomi», ha proclamato il capo della polizia, William Bratton, lanciando l'iniziativa. Giuliani si è schierato con lui, denunciando «uno spaventoso aumento» dei baby-delinquenti vittime della droga e della pressione delle gang: lo scorso anno un terzo degli arrestati per possesso di armi da fuoco erano ragazzi tra i 7 e i 19 anni.

I primi risultati del programma si sono visti ieri: 216 fermi, tre dei quali di bambini ancora alla scuola elementare e 32 delle medie. Interrogati dagli agenti, i ragazzini hanno dato le risposte più varie: «Preferivo giocare a basket», ha confessato un liceale di Brooklyn, Yenis Anacosta, quattordicenne di una scuola d'arte di Manhattan, ha accusato gli insegnanti: «Se ci tenessero impegnati di più non stremmo a casa». D'accordo un suo compagno di scuola: «In classe mi annoio, non vale la pena ascoltare», mentre un altro ha dichiarato di essersi «addormentato in metropolitana». Contro il programma si

sono mobilitati gli attivisti della New York Civil Liberties Union, preoccupati che il bersaglio dell'iniziativa siano soprattutto neri e ispanici: «I poliziotti di New York — ha denunciato il presidente Norman Siegel — sono pieni di stereotipi: non si lasceranno scappare un teen-ager di colore, mentre lasceranno indisturbati i giovanotti bianchi in giacca e cravatta». L'associazione ha mobilitato i suoi avvocati che ieri hanno perlustrato la zona di Times Square per accertare che i diritti costituzionali degli studenti non siano violati in alcun modo. Questioni legali a parte, il compito della polizia è monumentale. Ogni giorno dei 460 mila studenti dell'obbligo di New York, un 15% marina la scuola. Comunque, i ragazzi non si sono fatti impaurire dal nuovo provvedimento: ieri mentre di fronte a un liceo di Manhattan gli agenti fermavano alcuni studentini del quadro del primo programma-pilota, altri teen-ager uscivano di soppiatto approfittando di un ingresso posteriore.

Allarmante rapporto sulla violenza nelle famiglie americane

«Troppi abusi sui bambini»

■ NEW YORK. Letizia Ortus: uccisa a quattro anni dalla madre in Nevada a colpi di bottiglia. Jason Arts di Pittsburgh: a tre anni è cieco, sordo e incapace di camminare per le percosse subite in famiglia. Brittany Withon di Milwaukee: è morta di fame e di sete dopo che la mamma l'aveva lasciata sola in casa per giorni. Tre bambini, tre storie, tre tasselli di un agghiacciante mosaico che il Comitato nazionale per gli abusi sui minorenni ha composto per il giornale *Usa Today*. Il rapporto, pubblicato ieri, rivela dati sconvolgenti: su 1.300 bambini uccisi per negligenza o abusi dei genitori, il 42% erano stati segnalati agli assistenti sociali come «gravemente a rischio». Percos-

se e abbandoni sono frequentissimi: un caso ogni dieci secondi, secondo le cifre raccolte lo scorso anno. E in vertiginoso aumento: il 50% in più rispetto al 1985. In tutto il 1993, le denunce sono state tre milioni. In un milione di casi, i maltrattamenti sono stati confermati dalla magistratura.

Secondo gli addetti ai lavori, il principio sotto accusa è quello, invalso negli anni novanta, di lasciare, appena è possibile, i figli con i genitori. «Ma in alcuni casi i genitori rappresentano un problema irrisolvibile», ha evidenziato David Mitchell, giudice del tribunale dei minori di Baltimora.

È un appello per il ritorno agli

orfanotrofi? «Non è necessario tornare ai tempi di Charles Dickens — ha obiettato il quotidiano — A volte però un affidamento temporaneo ad altre famiglie o a un'istituzione può risultare provvidenziale, se non vitale». Ma quando, e per quanto tempo? Un anno fa, in giugno, Daniel Reynolds fu portato in ospedale con una gamba rotta. I medici accusarono la famiglia di avergliela storta fino allo spasimo e il bambino fu tolto ai genitori. Due mesi dopo, con il consenso dell'assistente sociale, Daniel tornò a casa. Lo scorso dicembre era morto: ucciso da un pugno che gli aveva spaccato il cranio. Aveva soltanto 22 mesi.

PIMPA

OGNI MESE IN EDICOLA

- i fumetti di Altan
- i giochi attivi
- i racconti da leggere
- i ritagli da costruire
- le lettere dei bambini
- 36 pagine a colori senza pubblicità



ALTAN

© ALTAN/QUIPOS

PIMPA

la rivista dei bambini che crescono

FRANCO PANINI
PUBBLICITÀ

Franco Cosimo Panini Editore S.p.A. - Viale Corasson, 24 - 41100 Modena; tel 059 - 343572, fax 059 - 344274
via Liguria 8/10 - 40064 ozzano emilia - bologna - italia - tel. 051/792111 - fax 510260 MATEX I - telefax 051/792356